

America Latina: Querido continente

Rafael Luciani

sulla rivista Il Regno 15/6/2020

Entriamo nel XXI secolo con una serie di sfide che segnano un cambiamento d'epoca: profonde ferite antropologiche e culturali stanno rimettendo in causa ciò che significa essere umani. Alcuni parlano di «fine dell'umanesimo progressista (...) qualcosa che potremmo chiamare anti-umano o post-umano».¹ Si tratta di un'epoca caratterizzata dallo *sgretolamento della solidarietà* entro il crescente flagello dell'*inequità*. Così come la povertà venne considerata il *segno dei tempi* nel corso del postconcilio in America Latina, oggi possiamo dire che l'attuale segno dei tempi è l'*inequità*.

Questo fenomeno colpisce le condizioni di vita di tutti e di tutte in ambito economico, promuovendo relazioni di esclusione – a livello di genere, di razza o di cultura – e producendo nuove forme di violenza sociale. Molti si trovano costretti a migrare a causa di conflitti o di situazioni precarie di vita, o perché minacciati da gruppi di potere, tanto legati al narcotraffico quanto a ideologie di controllo politico della popolazione. In tutti questi elementi si colgono i sintomi di un mondo che vive un processo di disumanizzazione e che ha trasformato la quotidianità in una piccola bolla autoreferenziale.

Questo *cambiamento epocale* mette in gioco, ancora una volta, la nostra capacità di ripensare e discernere ciò che è veramente umano, ciò che motiva la nostra ragione d'essere e d'esistere in questo mondo, al di là della nostra attività immediata e congiunturale. Crisi come quella generata dall'attuale pandemia non possono essere comprese al di fuori di questa realtà globale, antropologicamente e culturalmente frammentata.

È la prima pandemia globale che sia mai stata vissuta nella storia dell'umanità, che non colpisce solo una regione del pianeta, ma tutti i paesi del nostro mondo. Per tale motivo, con la pandemia è stata svelata la condizione di *vulnerabilità* e d'impotenza patita da centinaia di milioni di persone nel nostro pianeta, che non hanno la possibilità di avere possibilità. Sono i nuovi poveri.

Tutti più vulnerabili

La *vulnerabilità* ci ha fatto sbattere contro il rischio di una morte di massa. Un morire prima del tempo e indipendentemente dal luogo in cui viviamo, dalla condizione morale, dal credo religioso o dalla posizione socioeconomica. Tutte e tutti siamo colpiti allo stesso modo, al punto che le forze che potevano sostenerci sulla pelle degli altri, sono andate in pezzi come dei falsi idoli. La vulnerabilità è riuscita ad andare oltre quello che ci divideva e ci rendeva diseguali.

Come ha detto papa Francesco, «la tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di “imballare” e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente “salvatrici”, incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità».²

La pandemia manda in pezzi la falsa idea di una maggioranza dell'umanità che viveva bene, o abbastanza bene. Le bolle sono scoppiate e ci siamo ritrovati in un altro mondo, ben diverso da quello sperato. Ci siamo così resi conto che la maggior parte del mondo continua a essere povera, carente dei beni fondamentali, senza possibilità di avere la possibilità di una vita degna.

In questa nuova epoca dobbiamo sforzarci di recuperare la *solidarietà umana nel dolore*, la compassione che scaturisce da un'autentica fratellanza che non si fonda sulla simpatia o empatia verso questi o quelli, ma che scommette sull'umanizzazione di tutte e tutti allo stesso modo, anche spendendoci la propria stessa vita. Ma non tutto è finito. Questa stessa vulnerabilità può rimetterci in

connessione con ciò che c'è di più vero nella nostra umanità, se lasciamo che emerga in ognuno e in ognuna di noi la compassione solidale della fratellanza umana.

Si tratta di imparare a vivere in relazioni orizzontali che avvino nuovi percorsi di umanizzazione, comprendendo che noi non abbiamo relazioni, noi *siamo relazione*. Siamo e ci costruiamo nelle relazioni che viviamo ogni giorno. È qui che si confronta e si discute la nostra stessa umanità, assumendo la *quotidianità condivisa* come lo spazio preferenziale in cui scoprire l'umano e crescere insieme. È qui, nella quotidianità, che Dio ci abbraccia e ci dona la sua grazia; dunque, è qui che dobbiamo offrire l'ospitalità e manifestare la solidarietà che ci unisce. Dopo questa pandemia l'umanità non sarà più la stessa. Per l'essere umano questo è un tempo di definizioni.

Ci si presenta qui la domanda di Walter Kasper: «L'uomo come uomo di che cosa ha bisogno e che cosa può rivendicare come suo per poter vivere in modo umanamente degno e cioè anche autodeterminandosi in massa? (...) Ciò che spetta all'uomo come uomo non consiste e non può consistere solo in beni materiali (...) Ciò che spetta all'uomo come uomo, e cioè come essere libero, è soprattutto il riconoscimento della sua dignità umana. Ciò che spetta all'uomo sulla base della sua dignità è il rispetto personale, l'accettazione personale e la dedizione personale».³

La risposta della Chiesa in questi tempi di transizione epocale deve considerare questo orizzonte teologico-pastorale, che invita a riorientare le relazioni e le narrazioni ecclesiali attuali, non solo nell'accoglienza ma anche, e prima di tutto, nell'accompagnamento e nella sofferenza comune di questa condizione di vulnerabilità umana condivisa. Ciò esige di pensare a una conversione pastorale che risponda a questo cambiamento d'epoca.

Conversione pastorale

In questo tempo di silenzio e di isolamento, come Gesù nel deserto, l'istituzione ecclesiastica è chiamata a intraprendere un *cammino di discernimento e di conversione*. Le riforme ecclesiali che sono in corso saranno effettive se l'istituzione si riconoscerà peccatrice e bisognosa di conversione, non solo nella propria mentalità ma soprattutto nelle proprie strutture.

Nel 1966 Joseph Ratzinger affermò: «Il Concilio segna il *passaggio da un atteggiamento di conservazione a un atteggiamento missionario*, e il concetto conciliare contrario a “conservatore” non è “progressista” ma “missionario”».⁴

Nel 1968, la Conferenza di Medellín parlerà di recuperare lo spirito di evangelizzazione per poter superare la *pastorale di conservazione* o quella che punta solo alla *sacramentalizzazione ritualista*.⁵

Anche alla Conferenza di Aparecida i vescovi lationamericani hanno chiesto di superare la pastorale di conservazione per una pastorale evangelizzatrice e missionaria.⁶

La *pastorale di conservazione* è quella che si preoccupa solo di mantenere il culto a tutti i costi, e pertanto la sua offerta pastorale consiste nel rispondere a come fare perché tutti possano partecipare ai riti sacramentali e ricevere la grazia divina.

Questa nozione di superamento rappresenta qualcosa di più di un cambiamento di modello pastorale. L'origine del termine si trova nella Conferenza di Santo Domingo, del 1992. Qui venne definita come segue: «La nuova evangelizzazione esige la *conversione pastorale* della Chiesa. Tale conversione deve essere coerente con il Concilio. Riguarda tutto e tutti: la dottrina, la coscienza e la prassi personale e comunitaria, i rapporti di eguaglianza e di autorità, con strutture e dinamismi che la rendano ogni volta con maggior chiarezza, segno efficace, sacramento di salvezza universale per tutte le creature di Dio».⁷

Il testo mira a un approfondimento dell'ecclesiologia conciliare. A proposito della conversione di mentalità, chiede di rivedere la missione della Chiesa, sia nel suo essere sia nel suo farsi (che chiama conversione della *coscienza* e della *prassi*). Tuttavia, in base al testo, il cambiamento si verifica, concretamente, nell'esercizio dell'*autorità*, allorché essa è vissuta alla luce di relazioni di *uguaglianza* che scaturiscono dal *sensus fidelium*.

Su questa base si chiede, allora, la conversione delle *strutture* a partire dalla creazione di *dinamismi* o processi interni che favoriscano la realizzazione ottimale della missione della Chiesa nel mondo. In tal modo, nel documento di Santo Domingo, la nozione di *conversione pastorale* viene proposta come asse organico e strutturante tutta la genesi e l'organizzazione ecclesiale, poiché riguarda «tutto e tutti» in relazione agli stili di vita (prassi personale e comunitaria), all'esercizio dell'*autorità* e del potere

(relazioni di uguaglianza e di autorità) e ai modelli ecclesiali (strutture e dinamismi). In tal modo parlare di conversione pastorale presuppone il cambiamento delle strutture e non solo delle mentalità. La mancata recezione di questa categoria di conversione pastorale si manifesta allorché le parole che continuiamo a usare e le proposte *teologico-pastorali* che l'istituzione ecclesiastica sta formulando in questo tempo di pandemia continuano a rispondere al modello di conservazione, alla domanda *se i fedeli stanno ricevendo* o meno la grazia sacramentale.

Restiamo ancorati a un'immagine di Chiesa che si crede padrona di Dio, della sua grazia e del suo perdono, e che è capace solo di caricare altri fardelli sulle coscienze delle persone, specie quando, come in questi giorni, siamo isolati a causa della pandemia e non abbiamo la possibilità di avvicinarci a un presbitero né di riunirci in assemblea.

Questo non fa che approfondire la crisi della trasmissione ecclesiale della fede, perché continua a portare avanti il modello di cristianità, che non ci aiuta a maturare e a vivere una fede adulta. La Conferenza di Aparecida ha chiesto un rinnovamento «spirituale, pastorale e istituzionale», che intervenga sulle mentalità, le prassi e le strutture. Non si tratta solo di riformare gli atteggiamenti, ma anche le relazioni e le strutture, nel senso inteso dalla Conferenza di Santo Domingo.

Se continuiamo a muoverci all'interno del *clericalismo*, non faremo altro che cambiare le forme – attualmente virtuali –, ma non la sostanza. Non ci sarà alcuna conversione dell'istituzione ecclesiastica e, quando tutto questo sarà finito, continueremo con gli stessi problemi pastorali, perché la teologia di base continuerà a essere quella tridentina del ministero ordinato e della grazia sacramentale che predica, come un tempo, che «dove non giungono i sacramenti, non giungono né la grazia né la salvezza».

Così sembrerà che la grazia non può uscire dai sacramenti, mentre il virus va in giro dappertutto.

Chiesa, ospedale da campo

Per comprendere che cosa tale conversione ecclesiale implica possiamo fare riferimento alle parole di Yves Congar, che spiega che «il cristianesimo è eterno, ma vi sono forme in cui sono state realizzate e si trovano realizzate al presente: la civilizzazione cristiana, l'organizzazione concreta dell'apostolato, la grande e la piccola amministrazione della Chiesa, la celebrazione del culto e certi elementi di filosofia cristiana dell'uomo e della società. Tali forme sono, per un verso, legate alla storia, condizionate da un determinato grado di sviluppo. Volerle assimilare, nel valore e nella durata, al cristianesimo stesso, significherebbe assolutizzare il relativo, idolatria simile a quella di relativizzare l'assoluto».⁸

Si trova qui la chiave di quello che dobbiamo discernere per superare forme teologico-culturali che abbiamo ereditato, ispirate al modello di cristianità ancora presente in concezioni pastorali clericali che non fanno che approfondire la crisi antropologica, culturale ed ecclesiale già in atto. Forme che non corrispondono ai nuovi segni del nostro tempo.

Un'immagine ecclesiale che può aiutarci a intravedere in quale direzione camminare è quella che usa il papa quando dice che «invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve tenendo le porte aperte, cerchiamo pure di essere una Chiesa che trova nuove strade, che è capace di uscire da se stessa e andare verso chi non la frequenta, chi se n'è andato o è indifferente».⁹

Francesco propone qui non una visione autoreferenziale ma, all'opposto, aperta al mondo, che esorta l'istituzione ecclesiastica a realizzarsi in mezzo alla società, ben oltre i propri credenti. Nella *Evangelii gaudium* egli parlerà poi di Chiesa in uscita «missionaria» incontro agli «esclusi», capace di trasformare «le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale».

Una Chiesa «con le porte aperte» capace di «rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà».¹⁰

È l'immagine di una Chiesa che, uscita a incontrare il mondo, vi si trattiene con libertà e senza pregiudizi moralizzanti, per «accompagnare chi è rimasto al bordo della strada». Esce da sé per lasciarsi convertire dall'altro. Prende significato qui la metafora di un ospedale da campo o di una Chiesa samaritana: tale immagine sottolinea il cambiamento radicale che l'istituzione ecclesiastica deve fare, in riferimento alle sue forme e alle sue dinamiche strutturali, per adempiere la sua missione.

Di fronte al cambiamento d'epoca che viviamo, l'uscita della Chiesa mette alla prova – secondo le parole di Francesco – la sua capacità «di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la [sua] vicinanza, la [sua] prossimità». Per questo, dice il papa, «vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso (...) Essere misericordiosi, farsi carico delle persone, accompagnandole come il buon samaritano che lava, pulisce, solleva il suo prossimo. Questo è Vangelo puro».¹¹

Vulnerabilità istituzionale

Questa metafora di un «ospedale da campo dopo una battaglia» è usata per la prima volta nel pensiero di papa Francesco nel contesto di uno scenario mondiale che egli descrive come una guerra mondiale a pezzi, trasformatasi nelle molteplici forme dei conflitti armati, delle crisi migratorie, delle nuove alleanze globali a carattere autoritario, e in molte altre.¹² A queste possiamo aggiungere oggi la crisi antropologica e culturale, di portata globale, che si è rivelata nel corso dell'attuale pandemia.

La metafora non allude a una Chiesa maestra, che insegna e orienta. Al contrario, invita a farsi carico di un'umanità ferita riconoscendo la fragile credibilità istituzionale che caratterizza la stessa istituzione ecclesiastica dopo la crisi delle violenze del clero sui minori che si è scatenata.

Invece è in questo modo, cioè riconoscendo il proprio peccato istituzionale, che essa può trovare la vera conversione, uscendo incontro al mondo di oggi e mostrandogli la propria vulnerabilità, senza sentirsi diversa dai feriti, ma accompagnandoli e camminando insieme a loro. Questo riconoscimento, sia nel linguaggio sia nei simboli, della fragilità istituzionale, è fondamentale in questi momenti di pandemia, perché ci parifica a tutte e a tutti.

È nel popolo di Dio e in quanto popolo di Dio che la Chiesa può trovare le strade della conversione. Ciò traspare nelle parole di Francesco alla Chiesa in Cile. Prima riconosce che «il rinnovamento nella gerarchia ecclesiale di per sé solo non genera la trasformazione a cui lo Spirito Santo ci spinge».¹³ E poi aggiunge che «in questo popolo fedele e silenzioso risiede il sistema immunitario della Chiesa».¹⁴ Una Chiesa ospedale riconosce la vulnerabilità delle sue stesse forme istituzionali. È una Chiesa che scende dal pulpito e si fa una con tutte e tutti, prossima e vicina. Solo così può iniziare un cammino sincero per superare ogni resto di clericalismo o di sacralizzazione che l'ha trasformata in una realtà aliena e separata dal mondo. Come dice Francesco: «La Chiesa mi sembra un ospedale da campo: tanta gente ferita che chiede a noi vicinanza, che chiede a noi quello che chiedevano a Gesù: vicinanza, prossimità. E con questo atteggiamento degli scribi, dei dottori della legge e dei farisei, non daremo mai una testimonianza di vicinanza».¹⁵

Congar diceva che l'avvenire della Chiesa è nell'avvenire del mondo.¹⁶ Possiamo dire che oggi questo futuro si è reso presente nei cambiamenti antropologici e culturali che si sono resi manifesti alla luce dell'attuale pandemia. Le nuove strade che decidiamo di percorrere per rispondervi teologicamente e pastoralmente devono partire dal riconoscimento e dall'integrazione dei volti feriti delle nuove periferie. Curarli suppone dare loro voce e spazio nella Chiesa. In senso ecclesiologico ciò significa convertirsi al modello di Chiesa popolo di Dio.

Diversamente, continueremo ad avere una visione sociale avanzata, ma senza che ciò comporti necessariamente un cambiamento delle identità e delle istituzioni ecclesiali.

Sacerdozio battesimale

In questo cambiamento d'epoca non ci sono ricette pastorali. C'è immediatamente bisogno di una grande creatività pastorale di tutte e di tutti, per saper ascoltare e rispondere ai problemi reali delle persone: la necessità di sentirsi accompagnati, l'angoscia di non avere lavoro né denaro per comprarsi da mangiare, la paura di ammalarsi e di non essere adeguatamente assistiti, la solitudine dell'isolamento, l'eventualità che un familiare muoia senza averlo potuto vedere né seppellire avendo contratto il virus.

Siamo sicuramente in una situazione irregolare, alla quale occorre dare risposte pastorali immediate, ma la messa – *on-line* – non può essere né l'unica risposta, né la principale, in questi momenti. Le persone, dentro le proprie case, hanno la necessità di ricevere messaggi realistici, che le aiutino a

sentire che Dio le ama e le abbraccia personalmente, e non attraverso l'immagine audiovisiva di un mediatore assente al quale non hanno accesso. Tutto quello che, con creatività, si può fare in funzione della responsabilizzazione religiosa delle persone, senza la mediazione del sacerdote, è fondamentale. Non si tratta di fare cose nuove ma di valorizzare la tradizione della Chiesa. Occorre smettere di allineare l'ecclesiologia del popolo di Dio (*Lumen gentium*) con la teologia del ministero ordinato (*Presbyterorum ordinis*) e pensare a strade nuove.

Nella *Evangelii gaudium* Francesco è riuscito a rovesciare la piramide ecclesiale e in tal modo ha superato la contrapposizione tra il popolo di Dio e la gerarchia che è presente nella *Lumen gentium*.¹⁷ Tutte e tutti siamo fedeli, uguali per il battesimo, destinatari della grazia: vescovi, clero, religiose e religiosi, laiche e laici. Siamo sacerdoti e abbiamo ricevuto lo Spirito di Dio.¹⁸

A partire da questa prospettiva conciliare, le attuali proposte pastorali hanno la necessità di essere riviste, in quanto centrate quasi esclusivamente sulla preoccupazione per il ricevimento della grazia attraverso i sacramenti dell'eucaristia e della riconciliazione, in modo che l'intera mediazione pastorale risulta imperniata su quanto appartiene al ministero ordinato.

Una strada alternativa che il Concilio offre è il recupero della centralità della Parola. I mezzi virtuali possono essere utilizzati per offrire delle attività che aiutino ad accompagnare e a discernere ciò che stiamo vivendo a partire dalla parola di Dio incarnata nelle nostre case di oggi, costituendo nuove comunità d'ambiente sul modello di piccole Chiese domestiche, anche virtuali, ma centrate sulla Parola, in modo da non svalutare il senso stesso dell'eucaristia, che comprende in pari misura la celebrazione della Parola e la celebrazione del Pane, sapendo che la celebrazione del Pane nasce dalla Parola e non viceversa. Se non è possibile incontrarci tutte e tutti come popolo di Dio intorno al Pane, è invece possibile che ci incontriamo intorno alla Parola.

In questo senso, intendendo lasciare aperta la riflessione, il documento più importante in questa nuova epoca globale potrebbe essere il decreto *Ad gentes*. In esso il Concilio ha proposto un percorso; partire dalla testimonianza evangelica, formare piccole comunità d'ambiente – nelle nostre famiglie o comunità –, riunirci tutte e tutti intorno alla Parola e discernere la realtà in cui viviamo.¹⁹

È la strada della conversione ecclesiale alla luce del ritorno ai Vangeli, alla sequela di Gesù che, oggi, forse ci chiede di digiunare dal Pane per comunicarci alla Parola.²⁰ Giungeremo così, di nuovo, a cibarci del Pane tutte e tutti uniti come assemblea.

Rafael Luciani *

* L'articolo che qui presentiamo in una nostra traduzione dallo spagnolo è stato pubblicato col titolo «“La Iglesia, hospital de campaña tras una batalla”. Reflexiones abiertas sobre la conversión pastoral en tiempos de pandemia» nello speciale della rivista *CLAR* del 2020, rivista trimestrale di teologia e vita religiosa pubblicata dalla Conferenza caraibica e latinoamericana delle religiose e dei religiosi (*CLAR*). Cf. *qui* a p. 379.

¹ Così F. Hadjadj in L. Ferry, A. Finkielkraut, R. Girard, F. Hadjadj, L. Jerphagnon, *Regards sur notre temps. Entretiens avec Anne Christine Fournier*, Mame, Paris 2013, 103.

² Francesco, *Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia. Meditazione*, Sagrato della basilica di San Pietro, 27.3.2020; *Regno-doc.* 7,2020,194.

³ W. Kasper, *Misericordia. Concetto fondamentale del Vangelo, chiave della vita cristiana*, Queriniana, Brescia 2013, 298s.

⁴ J. Ratzinger, «Weltoffene Kirche? Überlegungen zur Struktur des Zweiten Vatikanischen Konzils», in T. Filthaut (a cura di), *Umkehr und Erneuerung. Kirche nach dem Konzil*, Grünewald, Mainz 1966. Trad. it.: Id., *Il nuovo popolo di Dio. Questioni ecclesologiche*, Queriniana, Brescia 1971, 324s.

⁵ II Conferenza generale dell'Episcopato americano (Medellín, Colombia, 26.8-8.9.1968), *Pastorale popolare*, 1.

⁶ Cf. V Conferenza generale dell'Episcopato americano e dei Caraibi (Aparecida, Brasile, 26.8-8.9.1968), *Documento conclusivo*, n. 370; *Regno-doc.* 19,2007,626.

⁷ IV Conferenza generale dell'Episcopato americano (Santo Domingo, Repubblica Dominicana, 12-18.10.1992), *Conclusioni*, n. 30; *Regno-doc.* 21,1992,671.

⁸ Y. Congar, *Vera e falsa riforma della Chiesa*, Jaca Book, Milano 1995, 137s.

⁹ Così il papa in A. Spadaro, «Intervista a papa Francesco», in *La Civiltà cattolica* 164(2013) 3, Q. 3918, 462.

¹⁰ Francesco, esortazione apostolica *Evangelii gaudium* sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, 24.11.2013, nn. 20. 24. 27 e 46; *EV* 29/2126. 2130. 2133. 2152.

¹¹ Spadaro, «Intervista a papa Francesco», 461s.

¹² Cf. A. Spadaro, *Il nuovo mondo di Francesco. Come il Vaticano sta cambiando la politica globale*, Marsilio, Venezia 2018.

¹³ Francesco, *Lettera al popolo di Dio che è in cammino in Cile*, 31.5.2018, n. 1; *Regno-doc.* 13,2018,405.

¹⁴ Francesco, «Lettera privata ai vescovi del Cile», in Id., *Lettere della tribolazione*, a cura di A. Spadaro e D. Fares, Ancora – La Civiltà cattolica, Milano – Roma 2019.

¹⁵ Francesco, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dal Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione*, 19.9.2014.

¹⁶ Congar, *Vera e falsa riforma della Chiesa*, 133.

¹⁷ Cf. Concilio Vaticano II, costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa, 21 novembre 1964, cc. II-III; *EV* 1/308ss.

¹⁸ Cf. *ivi*, nn. 4, 6 e 11; *EV* 1/287; 291ss; 313ss.

¹⁹ Cf. Concilio Vaticano II, decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa, 7 dicembre 1965, nn. 24, 15, 6 e 11; *EV* 1/1173ss; 1126ss; 1098ss; 1111s.

²⁰ Cf. il mio articolo «Es la hora de ayunar del Pan y aprender a comulgar con la Palabra» pubblicato sul sito *Religion Digital* il 24.3.2020, consultabile al link <https://bit.ly/2XS5Hp1> (accesso: 11.6.2020)